



Island on the road

giugno 2017

PREFAZIONE

Da diversi anni si parlava di organizzare un viaggio in Islanda.

La pulce nell'orecchio me l'aveva messa il mio amico Max che in quel paese ci va talmente spesso da essere praticamente diventato uno di casa. Non è che ci voglia poi molto a diventarlo, detto scherzosamente, dato che tutta l'Islanda conta grosso modo 350 mila persone, ovvero la popolazione di una città come Bari distribuita su un territorio di 102 819 kmq, corrispondente a circa 1/3 dell'Italia. Possiamo affermare che la gente qui ha spazio per stare molto comoda.

Come tutti i viaggi, anche questo è stato inizialmente accompagnato da luoghi comuni e aspettative in buona parte disattese e corrette. Per quanto uno possa informarsi, leggere, vedere immagini e filmati, toccare con mano la realtà delle cose ne cambia la percezione.

L'Islanda si fa davvero fatica a descriverla. Anche il più fecondo degli affabulatori, il più preciso dei reporter, il migliore degli scrittori pur aiutandosi con iconografia di eccellente qualità faticherebbero molto a trasmettere pienamente l'idea di che cosa siano davvero gli spazi sterminati e la natura primordiale con cui sovente ci si confronta. Come si fa a descrivere il vento freddo che ti sferza, lo sbuffo del Geyser o il grido delle oche selvatiche che si radunano? Si può rendere l'idea di che cosa sia una immensa pianura lavica, nera come il carbone, attraversata da centinaia di rivoli d'acqua, tra secche scure e macchie di verde in cui nidificano i cigni se non l'attraversi e ne misuri la distanza con i tuoi passi? Oppure descrivere montagne senza alberi, pinnacoli neri e ocra, rivestiti in parte da una peluria verde fino alle cime aguzze e le distese violacee di lupini che colorano la prateria? Per non parlare delle cascate, numerose e tutte suggestive. L'acqua e il fuoco sono i due elementi che più colpiscono di questa nazione, a cui aggiungerei la terra e l'aria: i quattro elementi naturali che già il filosofo Anassimene di Mileto nel VI sec a.C. sosteneva essere la composizione di ogni sostanza esistente. Si ritrova qui, in modo oltremodo appariscente, quella *tetraktys* pitagorica che ricomprende l'intera natura dell'universo.

Nove giorni in auto e 2.200 km sono appena sufficienti per avere una panoramica del paese, e quindi queste righe vanno lette solo come un reportage certamente incompleto e solo relativamente approfondito. Tuttavia condensano impressioni, contatti ed esperienze fatte con occhio attento che, sebbene limitate, spero possano tornare in qualche modo utili a chi volesse intraprendere questo splendido viaggio.

Ho tentato di essere molto obiettivo e sintetico. Se non ci sono riuscito è solo colpa mia.

NOTE DI VIAGGIO.

Primo giorno

Partenza in orario da Malpensa e arrivo all'aeroporto di **Keflavik** con qualche minuto di anticipo. Sono l'una e trenta locale (3,30 italiane), il tempo è fresco intorno agli 8° e nuvoloso. Un taxi, per trenta euro, ci porta allo **Star Motel** situato a una dozzina di chilometri dall'aerostazione, l'unico che siamo riusciti a trovare libero (pur prenotando con tre mesi di anticipo) nei pressi dell'aeroporto, almeno per riuscire a dormire qualche ora prima di iniziare il tour.

La struttura alberghiera somiglia ad un motel americano, bassa e lunga. Intorno poche costruzioni. Il Motel è tutto sommato accogliente e certamente lindo. Dormiamo come sassi. Ci svegliamo verso le 8 locali per poter fare colazione (direi discreta), qui inclusa nel prezzo.

Attendiamo l'auto che il noleggiatore ha promesso di portarci direttamente in albergo, esco a fare qualche fotografia e scorgo per la prima volta con un curioso gruppo di volatili che stazionano nei prati di fronte al Motel. Si tratta (come mi fa vedere poi l'albergatore sul computer) di un uccello di passo che qui chiamano **Heidlúa** (Pluvialis Apricaria), primo di numerose specie di avifauna di cui l'Islanda ci darà modo di imbatteci.

Verso le 11 arriva il noleggiatore con una Suzuki Grand Vitara 4x4 cambio manuale che abbiamo prenotato. Siamo in quattro, e quindi potremo dividere le spese per il noleggio e la benzina che - come scopriremo - qui costa più cara che in Italia.

Si parte per **Reykjavik** che dista una quarantina di chilometri. In Islanda i limiti di velocità sono abbastanza ridotti (90 km/h è il massimo consentito sulla 1) ma vado decisamente piano anche per prendere confidenza con l'auto. La capitale islandese si presenta con numerose macchie di verde tra gli edifici che sono generalmente bassi. Bisogna entrare in centro per vedere palazzi relativamente alti. Andiamo subito all'**Hotel 4th Floor** che si trova nella **Laugavegur**, incrocio con la **Snorrabraut** a ridosso del cuore di Reykjavik, a pochissima distanza dal centro pedonale. Ha piuttosto l'aria di una pensione, ma è quello che si è riusciti a trovare in quella zona. Mi fanno parcheggiare nel sottostante garage per scaricare i bagagli mentre nel frattempo mia moglie ed i miei due amici prendono l'ascensore... perdendosi... La cosa diventa surreale. per quindici minuti non riusciamo a trovarci. L'Albergo trae il suo nome dal fatto che occupa il quarto piano di un palazzo in cui, ad ogni piano, c'è una struttura diversa. Mentre i tre - definiamoli giocherelloni loro malgrado - continuano a andare su e giù, incapaci di decifrare le indicazioni, il sottoscritto si fa le scale cercando di fermarli al piano giusto. Bene o male alla fine ci ricongiungiamo tra allegre risate. Cominciamo bene...

Ci fanno lasciare i bagagli in una saletta (è appena mezzogiorno e nel pomeriggio ci consegneranno le camere) e quindi faremo un giro anche per andare a pranzo. Ci avviamo lungo la Laugavegur che a un certo punto diventa pedonalizzata e porta verso il centro storico.

Decidiamo - ma a posteriori suggerisco di soprassedere - di convertire in banca qualche Euro in Isk (Corona Islandese). Troviamo uno sportello in **Bankastraeti** - verrebbe da dire *in nomen omen* - e quindi di pranzare nell'adiacente **Cafè Paris** che ci ispira alquanto. Un locale assai carino, a metà strada tra una birreria, un bistrot ed un bar pasticceria. Qui facciamo conoscenza per la prima volta con i prezzi medi islandesi per i pasti: circa 50 euro a testa per una trota al burro con patate, un dessert con caffè, mentre l'acqua - ripeto buonissima - non si paga. Per la verità prendiamo anche due birre.

Facciamo quindi un giretto in centro. Non si capisce se voglia piovere. Fa qualche goccia, poi spunta di nuovo un timido sole. Reykjavik non è come una città storica a cui siamo abituati in Italia. Le strade si assomigliano tutte, le case bene o male, anche. Monumenti pochi. Dal vicino ufficio postale spedisco quattro cartoline (lo confesso, è una mia passione spedire le cartoline come una volta) alla "modica " spesa di circa venti euro.

Mentre camminiamo mi arriva una telefonata dall'Hotel. All'inizio fatico a realizzare che sia proprio l'albergatore dato che non gli ho lasciato il mio numero telefonico (come avrà fatto a reperirlo?). Mi dice che devo sposare la macchina. Dico agli altri tre di proseguire nel rientro con calma mentre io accelero per tornare in Hotel. Una volta giunto scopro il motivo della richiesta. Tutto il garage è di proprietà di altre società di macchine a noleggio e quindi io figuro come abusivo. Ma allora perché diamine me l'hanno fatta mettere lì senza avvisarmi? Ci ripenso, magari me lo hanno anche detto ma non ci siamo capiti. Il problema è dove portare l'auto. Mi dicono di cercare nelle vie laterali. Qui comincia una strana esperienza. Per quanto io giri quasi tutti i posti o sono a pagamento (zona blu) peraltro occupati, oppure riservati a parcheggi condominiali. Una targhetta esplicativa con l'effigie del carro attrezzi che porta via un'autovettura è in bella mostra dappertutto. Pur abituato a guidare in diverse città del mondo ho cominciato a sudare freddo, sia perché non volevo allontanarmi molto dalla zona e sia perché capire e ricordarsi le vie scritte in islandese vi assicuro non è un esercizio semplice. Qui il mio santo protettore deve essersi certamente impietosito perché, svoltato un angolo, nei pressi di un complesso condominiale, vedo un'auto uscire e liberare un parcheggio che - a naso - sembra libero. Lo occupo immediatamente, ma non essendo sicuro che non vi siano divieti anche se scendo a dare un'occhiata, decido di aspettare che passi qualcuno. Al primo che vedo chiedo se quello da me occupato è un posto franco. Mi rassicura. Sono a soli duecento

metri in linea d'aria dall'Hotel. Per essere più convinto intercetto un altro che mi conferma la stessa cosa. A questo punto mi sono sentito più tranquillo. Dover recuperare l'auto portata via col carro attrezzi già il primo giorno di tour non è il migliore degli inizi. Invece sembra proprio che io abbia trovato - diciamo per una botta di fortuna - l'unico tratto di strada con parcheggio libero di tutta la zona.

Ci è andata bene anche economicamente, visto che come scoprirò qualche ora dopo, c'era un parcheggio dopo l'Hotel al costo di circa otto euro per la prima ora....

Finalmente prendiamo possesso delle camere. Ci coglie una delusione pazzesca, parzialmente attenuata dal fatto che siamo in zona decisamente centrale. Per 220 euro a notte (colazione esclusa) ci danno una specie di loculo, col letto matrimoniale su cui uno dei due deve dormire contro la parete, un bagno da pensione di terza categoria e come se non bastasse scopriamo - per puro caso - che ogni chiave può aprire le porte di tutte le altre camere. La prima ad accorgersene è la coppia dei nostri amici che sbaglia stanza ed entra in una camera diversa. Mi informa prontamente, così provo se con la chiave della mia stanza riesco ad aprire la loro. Si apre. Deduciamo che ogni chiave è un passepartout. Fantastico! Meno male che siamo in una nazione sicura!

Sul tardi, prima di andare a letto, facciamo ancora un giro anche per controllare se l'auto è ancora nel posto dove l'avevo parcheggiata. Camminiamo lungo il bellissimo lungomare che è davvero molto esteso. Ne percorriamo solo un piccolo tratto, poi torniamo, stanchi e assonnati. Domani si comincia a girare sul serio.

Secondo giorno

Mi alzo presto, come al solito per fare due scatti prima di colazione. E che ti scopro? Proprio a fianco all'Hotel c'è il **Museo Fallogico** di Reykjavik, una singolare esposizione che raccoglie e cataloga apparati genitali maschili, disseccati o conservati in formaldeide, di animali di ogni specie (dalla balena al criceto) ma anche umani. Su Wikipedia è possibile leggerne a riguardo. Sembra sia l'unico al mondo e che ci siano già impegni di donazione post-mortem. E' chiuso data l'ora, ma dalle vetrine si può già avere un'idea sommaria di che cosa ti aspetta all'interno.

La colazione è decisamente superiore alle aspettative. Viste le camere temevamo peggio. Carichiamo i bagagli e partiamo. La prima meta è **Þingvellir**, a circa 100 km dalla capitale. Qui apro una parentesi linguistica. In realtà questa non è propriamente una strana P, ma la lettera Þ (minuscolo: þ (*thorn* derivato dal runico) che in islandese si pronuncia come il "th" inglese in forma più sorda. Un'altra tipica consonante islandese, che si trova sovente è la Ð, (minuscola ð) che si pronuncia anch'essa come il "th" inglese ma più sonoro. Non è facile capire le differenze se non sei di madre lingua. Questo ho appreso e questo racconto.

Cominciamo a intravedere le prime avisaglie del variegato paesaggio islandese. Ci colpisce la stragrande quantità di macchie di lupini violacei, qua e là intervallati da fioriture bianche. Qualche gruppetto di cavalli - - nulla a che vedere con le numerose mandrie che osserveremo nell'est e nel nord - e pecorelle con gli agnellini pascolano beatamente sui vasti prati che costeggiano la strada.

Il Parco nazionale, che raggiungiamo attraverso la strada 36, è famoso e merita una visita per il suo alto interesse geologico e storico. Il primo è legato al fatto che la frattura atlantica qui è visibile a libello terrestre, dato che emerge con profonde fenditure. Un panorama spettacolare all'interno di un anfiteatro naturale che toglie il fiato. L'Islanda è attraversata dalla dorsale medio oceanica che separa la placca euro-asiatica da quella nord americana. In questo punto la dorsale emerge dal fondo oceanico e consente di visualizzare questo fenomeno. Per il progressivo distanziarsi delle due parti della dorsale nella misura di circa 2 cm all'anno, l'isola aumenta la sua superficie. Per mostrare questa meraviglia naturale numerosi pullman scaricano frotte di turisti perlopiù americani e giapponesi. Sentiamo qualche italiano. Ma sono pochi e - per quanto scopriremo - viaggiano quasi tutti con auto presa a nolo.

La località è anche storicamente famosa per essere stata il luogo di riunione del più antico parlamento al mondo. Infatti, solo poco più di mille anni fa il primo Parlamento islandese (Althing) si riunì qui.

Proseguiamo sulla 36 che poi diventa 365 che conduce a **Geysir**. Copriamo i circa 60 km in un'ora. Siamo all'ora di pranzo. Di fronte all'ingresso che porta alla zona fumante c'è una struttura turistica con due self-service per pranzare, emporio di oggettistica e manufatti, bagni...(importante anche questo aspetto). Tutta la zona ribolle di rigurgiti ed emissioni solforose. L'odore di uova marce è forte. C'è anche un Geysir piccolo, ma quello più famoso, la meta principale che attira tutti fa uno sbuffo ogni 3/4 minuti circa. Non tutti sono violenti e alti allo stesso modo. Sono improvvisi e bisogna stare attenti a non superare le corde messe a delimitazione dell'area pericolosa. Qui il terreno scotta. Ma scotta anche il vapore che il Geysir rilascia. Diversi turisti - ce ne sono tantissimi - che non saprei definire se sprovveduti piuttosto che idioti si sono messi controvento, col risultato che il vapore ricadendo viene trasportato sulle loro teste. Li vedi saltare come grilli, salvo ritornare allo stesso posto di prima. Purtroppo non c'è verso di fare fotografie senza riprendere sullo sfondo decine di persone. Tutti vogliono fotografare o filmare. Il Geysir è circondato come un totem intorno a cui si dispone tutta una tribù di pellerossa. Un'oretta basta e avanza per vedere quel che c'è da vedere.

Mangiamo qualcosa nel vicino punto di ristoro, facciamo il pieno di benzina e proseguiamo verso **Gullfoss** (la cascata d'oro) a circa mezz'ora da Geysir proseguendo sulla 35. Lo spettacolo offerto dalla cascata è davvero imponente e grandioso. Un sentiero conduce fino alle rocce lambite dagli spruzzi e che offrono una vista maestosa sul salto delle acque che precipitano ruggendo e schiumando per incanalarsi nella gola sottostante. Uno strano effetto ottico mi colpisce. Da una certa distanza le persone appaiono come minuscoli insetti che si spostano sul nero lucido delle rocce, mentre il fronte della cascata appare sovrastarli e pronto a inghiottirli. Per un momento mi sembra di assistere al film biblico su Mosè che ferma le acque del Mar Rosso. Come vedrò una volta sul posto, è sì presente un certo dislivello che a distanza giustifica questo effetto ottico, ma la cascata comincia a precipitare molto prima delle rocce diramandosi inizialmente in una larga cateratta, poco più avanti c'è il salto vero e proprio da una grande piattaforma triangolare, il cui vertice si protende verso la gola. Uno spettacolo da togliere il fiato. Il punto è protetto, ma c'è sempre qualcuno che sembra più temerario e corre rischi inutili. Il programma di viaggio che ho predisposto prima di partire prevede qui una digressione che non sposta di molto il percorso, dato che per ricongiungersi con la 1 che è a sud in prossimità della costa, bisogna scendere verso Selfoss, a poco più di un'ora di strada.

Al **Laugardæilir Church Cemetery** situato alla periferia nord-est di **Selfoss** c'è la tomba di **Bobby Fischer**, campione americano di scacchi che nel 1972 vinse il titolo mondiale contro Boris Spassky, interrompendo un predominio sovietico che durava da oltre vent'anni. Per la sua storia rimando alla mia pagina web (<http://www.bensaver.it/chess/fischer.htm>). Quasi tutta la mia generazione si è avvicinata agli scacchi grazie a quella sfida del 1972. Bobby, morto in un certo qual modo da esule, in Islanda è sepolto in un cimiterino talmente piccolo che ad un primo impatto può perfino sembrare finto.

Non è stato facilissimo arrivarci dato che il navigatore non mi aiutava e un paio di persone di Selfoss a cui ho chiesto lumi sembravano ignorare la cosa. Per fortuna in un locale pubblico il gestore era informatissimo. Poche e chiare indicazioni (riferimento un campo da Golf) e siamo arrivati attraverso una piccola stradina campestre in uno spiazzo, grande come un'aia. Di fianco ad una fattoria ed un vecchio capannone dismesso si erge una chiesetta bianca come la neve, col campanile aguzzo e un piccolo recinto che la circonda. Vicino all'ingresso vedo un uomo vestito da apicoltore e gli chiedo se sa indicarmi quale sia la tomba di Bobby Fischer (comunque non ci sarebbe voluto molto a trovarla anche da soli).

Me la indica e mi apre il cancelletto. E' la prima, varcato il cancelletto, a sinistra del piccolo viottolo che porta all'ingresso della chiesetta. Mi racconta che è stato suo zio, amico di Bobby, che l'ha fatto seppellire lì, su richiesta dello stesso campione americano. Sul prato erboso c'è una semplice lapide col nome e le due date. Alcuni fiori coltivati e dei sassolini che lasciano pensare che siano passati di là anche dei fans di religione ebraica. Pochi minuti dopo arriva un'altra auto e scendono due ragazze. Anche loro si dirigono alla tomba e scattano qualche foto. Mi dicono di essere sue ammiratrici. Beh, dico ai miei compagni di viaggio, come vedete non sono proprio il solo ad aver voluto venire fin qui.

Ripartiamo e - ripresa la 1 - proseguiamo in direzione su-est verso **Hvolsvöllur** in prossimità della quale abbiamo prenotato **l'Aurora Lodge**. Ci vogliono due tentativi per individuare l'ingresso, d'altra parte qui è raro che le costruzioni siano a ridosso della strada. C'è sempre una stradina sterrata che ti porta all'interno. Imbocchiamo questa stradina, contrassegnata da due stendardi, e ci inoltriamo tra campi su cui svolazzano uccelli di varie specie. Alcuni si divertono a precedere l'auto a pochi metri dal parabrezza. Il

lodge è nascosto da una collinetta e più basso rispetto al profilo della strada, ecco perché non lo vedevamo. E' gradevole, con costruzioni in legno. Fa un freddo abbastanza intenso e tira un forte vento con rari scrosci di pioggia, in camera i caloriferi sono accesi. Credo che all'esterno ci siano non più di 7°. Prendiamo possesso degli alloggi che danno su una vallata che si stende a perdita d'occhio. Poco sotto alcuni specchi d'acqua su cui vediamo oche selvatiche. (Il mattino successivo presto, tenterò di scendere per fotografarle, ma già a qualche centinaio di metri le oche mi hanno avvistato e si sono levate in volo starnazzando per spostarsi in un laghetto ancora più distante).

Nuvoloni grossi e scuri galoppo in cielo e sullo sfondo, invisibile agli occhi, sappiamo dovrebbe esserci il vulcano **Hekla**, alto 1491 m. È il vulcano più noto d'Islanda, ritenuto la porta dell'inferno che ha al suo attivo circa venti eruzioni nell'ultimo millennio l'ultima delle quali nel 2000. Il suo nome significa proprio "l'incappucciato" dato che è sempre coperto da nubi. Le eruzioni vulcaniche in Islanda sono di natura effusiva e non esplosiva, ovvero emettono lava a fontana lungo delle fratture sicché questo genere di eruzioni vengono chiamate fissurali. A sentire i vulcanologi, sembra che Heckla possa risvegliarsi quanto prima, la pressione delle camere magmatiche secondo i loro monitoraggi sono più elevate di quelle che precedettero l'eruzione del 1991 e quella del 2000. Nel 1947 l'eruzione portò la cenere oltre la troposfera a circa 30km di altezza e durò tredici mesi. A pensarci vengono i brividi.

Andiamo a cena in un locale sulla 1 che avevamo intravisto prima mentre cercavamo il lodge dato che qui se non prenoti in anticipo la cena non si mangia. Ci cauteliamo e prenotiamo la colazione per il mattino seguente. I ragazzi che gestiscono il lodge sono gentilissimi ed affabili. Va detto a chiare lettere. Stasera voglio assaggiare la **zuppa islandese** (sarò l'unico a farlo e sarà l'unica volta che ci proverò), a base di agnello bollito e verdure. Una specie di gulash piuttosto slavato, uno spezzatino decisamente liquido. Non l'ho trovato propriamente di mio gusto dato il forte odore di agnello ma l'ho finito tutto.

Terzo giorno

Mi sono svegliato alle 5, ora locale, la luce che entra dalle finestre è molto forte. la giornata sembra mettersi al bello. Ma fa piuttosto freddo fuori. Mi copro bene ed esco a fare due scatti. Ogni tanto devo alitare sulle dita che mi si congelano a contatto col il metallo della fotocamera e del cavalletto. Una ricca avifauna è intorno a me. L'aria si riempie di canti e grida di uccelli. Cerco di fare qualche foto anche se dispongo solo di un 200mm come focale massima. Qualcosa si riesce a fare. Sono diffidenti ma devono avere i nidi nell'erba perché prima o poi ritornano relativamente vicino. Il paesaggio è splendido e selvaggio. Un gruppo di oche si mette in formazione di volo e scompare rapida.

Sto fuori circa due ore camminando tra l'erba umida e il sentiero sterrato. Poi rientro per fare una colazione che definire sostanziosa è riduttivo. Personalmente ci do dentro come un bufalo libero di pascolare nella prateria. Al nord la prima colazione è il pasto principale ed è altamente consigliabile attenersi a questa salutare abitudine. Io la osservo scrupolosamente.

Ripartiti, sulla 1, dopo circa una cinquantina di chilometri sulla sinistra vediamo, già a notevolissima distanza, la cascata di **Seljalandfoss**, un bellissimo salto verticale perfettamente dritto ed allineato che forma una polla d'acqua ed un ruscello chiarissimo che poi corre lungo la prateria verdissima. C'è già parecchia gente e ci aggiungiamo anche noi per fare le foto. L'unico problema è che bisogna coprirsi bene con una cerata perché le goccioline d'acqua disperse dal vento ti irrorano già a notevole distanza. C'è anche la possibilità di passare di fianco e portarsi in una cavità posta dietro il salto, ma devi essere bene attrezzato per non bagnarti con tutta l'attrezzatura fotografica (cosa che mi frena).

La trovo molto suggestiva anche se meno imponente di quella di **Skogafoss** situata a poche decine di chilometri più avanti, sempre sulla 1 e che andiamo a vedere. Questa cascata è davvero molto bella e più grande. Peraltro c'è la possibilità di portarsi, ben riparati dai suoi spruzzi che sono contenuti in una gola selvaggia ed aspra, grazie ad una scalinata di **428** gradini (di cui i primi 36 sono in terra battuta e piuttosto larghi, mentre i restanti 392 sono in ferro) fino ad un poggio che la domina. Hanno costruito una piccola piattaforma in ferro in grado di ospitare una decina di persone che si protende sull'orrido ad un'altezza

vertiginosa e fa ammirare il corso del fiume che forma la cascata, il suo spettacolare salto e il corso d'acqua che poi prosegue lungo una verdissima vallata che si allarga verso sud.

Il panorama è grandioso. Il tempo non è bellissimo ma tiene. Ogni tanto arriva un raggio di sole che fa capolino tra le nubi e la cascata sembra ravvivarsi nei colori dell'arcobaleno. Proseguiamo quindi per **Vik**, famosa per le sue spiagge nere e per le formazioni di basalto nero che si armonizzano con grigiore del mare. Il paesaggio muta. scolliniamo su declivi verdi e ocra in uno scenario da film fantasy. Pioviggina e al tempo stesso ogni tanto appare, sia pure per brevissimi tratti, il sole. La luce a volte è bellissima e plasma i rilievi conferendo una tridimensionalità che appare sorprendente. Altre volte tutto diventa cupo e scuro. Bisogna cogliere l'attimo. Per fortuna il traffico da queste parti è quello che è. Qualche slargo di fianco alla carreggiata consente di accostarsi e scendere a fare qualche foto.

Vik è formata da poche case ed una bellissima chiesetta col tetto rosso che la domina da un'altura. In Islanda il concetto di nucleo abitato è molto relativo. Quello che in Italia non verrebbe neppure classificato come piccolo e sperduto villaggio di montagna qui è già un borgo. Come vedremo più avanti, ci sono case o fattorie sperdute nelle vallate o alle pendici di qualche montagna e poi per decine di chilometri non si vede altra abitazione. Solo branchi di piccoli cavalli islandesi con le loro folte criniere (a me ricordano in un certo senso quelli mongoli) e pecore sparpagliate rappresentano l'unica forma di vita animale che è dato modi di vedere attraversando lunghi tratti di territorio islandese. Come facciano a radunarli per recuperarli in un territorio così vasto è una domanda che ci porremo sovente in questo viaggio.

Il mare è molto mosso, spumeggia sulla spiaggia nera e s'infrange sulle massicciate poste a difesa della spiaggia. Non è propriamente quello che si definisce un posto balneabile. Fa un freddo che congela le orecchie e tira un forte vento. Facciamo il pieno di benzina e pranziamo nell'adiacente self-service. La cucina è dozzinale ma i piatti sono abbondanti. Come si dice...ci si nutre. Due passi e due foto sulla spiaggia dopo pranzo. Proviamo a salire fino alla chiesetta ma è chiusa. Proseguiamo verso est.

Il tratto di strada che va verso **Kirkjubæjarklaustur** - località che prende il nome da un convento fondato da monaci irlandesi nel XII° secolo - è talvolta lunare. Distese di depositi alluvionali ricamati da mille rivoli d'acqua, rocce ricoperte da muschio verde che li avvolge come una pelliccia, pinnacoli, tratti che sembrano deserto si alternano a destra e sinistra dei lunghissimi rettilinei della 1. Ci sono punti in cui non vedi neppure la fine del rettilineo, anche se la velocità massima consentita resta sempre di 90 km/h. La strada, va detto, è leggermente rialzata rispetto al terreno circostante, di circa un metro. I fianchi sono scoscesi e privi di guardarail. Forma una sorta di tronco di piramide, in modo che anche le zone ricche di ruscelli sono superabili senza necessità di guardarli. Bisogna essere sempre vigili. In un punto vediamo una macchina finita col muso nella scarpata. Stanno tentando di recuperarla con l'aiuto di qualche automobilista che si è fermato ma senza l'aiuto di un mezzo pesante per agganciarla con un traino credo non ci riusciranno mai. E' anche inclinata leggermente su un lato e la ruota posteriore sinistra si libra nel vuoto. Probabilmente un colpo di sonno o una brusca sterzata hanno portato in quella spiacevole situazione. Se non ha rotto un semiasse può ritenersi fortunato.

Qui una piccola digressione. Io mi attengo ai limiti anche perché non ho voglia di guastarmi la vacanza e perché viaggiando piano ho modo di osservare meglio il panorama, ma non è che poi tutti facciano così. Di auto che sfrecciano sorpassandomi, anche oltre i centoventi orari, ne ho contate diverse nel viaggio in Islanda.

Ci fermiamo solo a **Laufskalavarda**, uno strano sito formato da cumuli di pietra di ogni dimensione ben visibile a sinistra della 1, con una storia che ricorda (molto a spanne) quella di Pompei. Lo notiamo ma non facciamo in tempo a fermarci, per cui facciamo qualche chilometro per poter invertire la marcia e lo riprendiamo. Dicevo della sua storia. Qui c'era un tempo una fattoria distrutta dall'eruzione del vulcano **Krafla** nell'anno 894 (la prima di cui si abbia notizia). Non sono rimasti reperti se non nella memoria popolare che ha tramandato l'uso di lasciare un sasso come augurio di buon cammino. Ecco perché si sono formati centinaia di pinnacoli culminanti in un piccolo rilievo a cuspide su cui troneggiamo i cumuli più alti e

imponenti. Anche noi ci atteniamo alla consuetudine (usi e consuetudini sono le fondamenta del diritto dicevano saggiamente i latini), lasciamo le nostre pietruzze e riprendiamo la 1 verso est.

Il nostro alloggio (l'unico che siamo riusciti a trovare in zona) lo scopriremo una volta arrivati, è un cottage situato dietro l'Hotel Laki, in parziale ristrutturazione, ad una decina di chilometri da Kirkjubæjarklaustur. Magnifico il paesaggio che si offre alla nostra vista lungo questo percorso tra spazi sconfinati. In Hotel ci consegnano le chiavi e ci informano che la colazione non è inclusa nel costo dell'alloggio. Possiamo farla presso l'Hotel, pagandola a parte al costo di circa 25 euro a testa. Considerato che non ci sono molte alternative e la distanza dal centro abitato, accettiamo. Già che ci siamo prenotiamo anche per la cena (ahi noi...). Gli alloggi sono formati da una dozzina di box auto in lamiera (non sbaglio a definirli tali), posti su piattaforme di assi di legno ed arredati spartanamente all'interno. Hanno anche il tradizionale e sottile radiatore elettrico per il riscaldamento (che in Islanda vedo svolge egregiamente la sua funzione) e la finestrella con le tendine. Sembra la casa per le bambole. Il *punctum dolens* è rappresentato dal piatto doccia (inesistente) per cui lavarsi comporta l'automatico allagamento di tutto il pavimento del minuscolo servizio. Considerato che di questa stagione ci hanno addebitato anticipatamente 220 euro per il solo pernottamento (per singolo box) senza colazione sento che i miei attributi minacciano di prendere il volo a furia di girare. Un conto è sentirsi dire che grosso modo gli standard per cifra e qualità di servizio sono lontani da quelli a cui siamo abituati, altro è toccarlo con mano.

Per scaricarmi faccio due passi fin ad un vicino specchio d'acqua che intravedo al termine di un sentiero che scorre tra l'erba, in mezzo al nulla. Una lunga passeggiata nel silenzio assoluto. C'è una barchetta tirata a secco ed una coppia di cigni che probabilmente mi sta esternando il suo disappunto nel sentirsi osservata. Scorgo, con mia sorpresa, due fanciulle emergere dall'acqua dall'altra parte del laghetto e poi costeggiarlo fino a riprendere il sentiero su cui mi trovo. Tira un vento freddo e sono coperte, sopra il costume, da un semplice asciugamano. Che dire? Complimenti per il fisico!

La cena in Hotel è stata tra le peggiori mai fatte in questo tour. L'albergo appare decisamente lussuoso, con molto personale in uniforme, la sala ristorante si presenta con candele sui tavoli elegantemente apparecchiati. E' anche arrivato un pullman di giapponesi che prendono posto in sala. Pensiamo di ordinare del pollo e ci arrivano quattro hot-dog di pollo stile McDonald con contorno di patatine dolci fritte ed un vasetto di maionese, qualche fetta di pane e il solito burro da spalmare che regolarmente lasciamo sul piatto. L'acqua in caraffa è - come d'suo - buonissima e gratis. Il conto è di 120 euro circa compresi due caffè. Niente male per quattro hot-dog. Andiamo a letto che è meglio.

Quarto giorno

Sveglia molto presto, alle 6 e colazione alle 7:15, sulla quale - ne sono sicuro - mi sono scientificamente impegnato per compensare, con gli interessi, il suo costo, tenendo anche conto dell'hot-dog avuto per cena la sera precedente. Mia moglie mangia molto poco, ma io, se mi ci metto d'impegno e assicuro d'avercelo messo l'impegno, sbrano anche il tavolo se fosse commestibile.

Piovigginna. partiamo ancora diretti ad est e attraversiamo almeno una mezza dozzina di scenari totalmente diversi tra loro. Attraversiamo una sorta di deserto nero e piatto interrotto sporadicamente da piccole zone umide o punti in cui l'acqua crea una moltitudine di rigagnoli, come in una laguna. Poi prati verdi, poi macchie. Niente alberi. Non vedremo alberi se non molto sporadicamente in questo tour. L'isola è praticamente deforestizzata. Stanno mettendo a dimora alberi (specialmente pini) in alcune zone, ma la vegetazione è davvero scarna. Si dice che siano stati i vichinghi a tagliare gli alberi un tempo esistenti per edificare, fare navi e riscaldarsi. Non so quanto sia del tutto vero, ma il fatto evidente è che di alberi in giro praticamente non se ne vedono.

Ad un certo punto, di fronte a noi, mentre procediamo su un lunghissimo rettilineo ci sembra di scorgere un grande rilievo totalmente innevato. Non ci sbagliamo, a mano a mano che ci avviciniamo possiamo scorgere le prime pendici del grande calotta glaciale islandese **Vatnajökull**, quarta massa di

giacchio al mondo per vastità; misura circa 8.100 km², (più grande in Europa per volume) e si stende come un altopiano ondulato con uno spessore di ghiaccio misurato in circa 400 metri, sotto la cui coltre ci sono ancora vulcani attivi.

Alla nostra sinistra troviamo una prima strada che porta alla laguna glaciale dove il ghiacciaio cede frange delle sue estremità sotto forma di piccoli iceberg bianchi e blu. Li vedi galleggiare, ed ogni tanto qualche pezzo collassa con un fragore di un piccolo tuono nelle ferme acque della laguna. Lo spettacolo che si offre ai nostri occhi dall'alto della collina sassosa e pelata è incredibile. Il cielo nuvoloso rende ancora più imponente ed inquietante lo spettacolo. Ti accorgi davvero di quanto sia piccolo l'uomo dinanzi alla maestosità dell'universo. Almeno questa è stata la mia sensazione. Con rispettoso timore ma, al tempo stesso, carico di adrenalina sono sceso fino in riva alla laguna per scattare qualche foto. Il silenzio e l'algida regalità di questo scenario mi hanno soggiogato.

Poco più avanti si apre un'altra laguna, la più spettacolare e più vasta perché il canale (sopra cui passa il ponte stradale) porta via gli iceberg verso il mare. La natura qui si rivela nella sua grandiosità, ti mette in obiettiva soggezione, misura la tua piccolezza e la tua capacità di comprensione dei fenomeni naturali. Islanda, terra dei ghiacci, qui il nome assume il suo significato più pieno. Si può solo stare zitti in contemplazione. Silenzio signori, non serve applaudire, volevate stupirvi con effetti speciali? Bene eccovi serviti. Si potrebbe restare qui delle ore, non tanto per aumentare l'effetto dell'impatto emotivo che ha già raggiunto il suo acme, quanto per godere di mille sfumature, per cogliere le differenze tra un iceberg ed un altro, per osservare i gommoni che portano i turisti ben imbottiti e coperti a navigare nella laguna tra le masse di ghiaccio galleggianti. Ma il tempo è tiranno. Oggi dobbiamo raggiungere il nostro alloggio che è ancora molto più lontano a est. Purtroppo, per quanto abbiamo cercato, già all'inizio di marzo non c'erano più disponibilità di strutture ricettive in zona, tra le poche qui esistenti. Le tappe sono state disegnate, giocoforza, anche da questo aspetto logistico. Bisogna farsene una ragione.

Facciamo una sosta tecnica intorno all'una in un resort indicato da un cartello stradale all'altezza di **Smyrlabyorg**, quattro case, il resort e due fattorie formano il nucleo abitato. Bel posto, con prezzi intonati. Siamo soli. Non ci sono altri clienti in una sala enorme. Probabilmente sono strutture già bloccate dai tour operator per i pullman di turisti che la sera si fermano a cenare e dormire. Mangiamo - consigliati anche dal cameriere - l'eccellente trota locale con contorno di verdure. Peraltro è anche il piatto che costa meno, "solo" 35 euro circa che, visti i prezzi che girano da queste parti è quasi un affare (sic!). Notiamo sul menù che una piatto a base di carne viaggia sui 60 euro. Ma - fatto salvo l'agnello che è sicuramente di produzione locale - non abbiamo visto molti bovini in Islanda. Davvero pochissimi, per cui credo che la carne sia tutta importata. In Islanda abbonda il pesce, di altissima qualità, vale quindi la pena di stare su questo. La porzione è decisamente abbondante, la trota ottima, acqua e caffè sono gratis.

Si riparte verso **Hofni**, il paesaggio muta continuamente, tra scenari mozzafiato, illuminati ogni tanto da lame di luce che il sole proietta quando riesce ad aprirsi un varco tra le nuvole. Pioviggina, ma a tratti. Tundra, deserto, macchie di lupini, fiumi, ruscelli, cascate, paludi in cui nidificano decine di cigni selvatici, mare, montagne si susseguono in un caleidoscopio di colori e di vedute che obbligherebbero a fermarsi per scattare una fotografia ad ogni chilometro.

A Hofni facciamo una sosta per prendere un caffè e farci un giretto per sgranchirci le gambe. E' un borgo senza lode né infamia. Pulito e ordinato ma non ci trovo nulla di speciale. Durante il percorso ci sono tantissimi punti per i quali vale la pena di fermarsi anche solo per pochi minuti ad ammirare il paesaggio. La strada 1 segue fedelmente il tratto di costa che va verso l'estremità est dell'Islanda, e consente di ammirare scorci di una struggente bellezza. Siamo fortunati col tempo, per qualche ora il sole ha vinto sulle nuvole ed il cielo blu cobalto amplifica esageratamente i contrasti cromatici che sono una prerogativa di questi splendidi scenari. Facciamo più soste lungo la strada per fare qualche foto. Proseguiamo per **Djupivogur** quasi all'estremità est dell'isola, all'imboccatura di un fiordo dove abbiamo prenotato **l'Hotel Framtid**. Arriviamo poco prima delle 18. Il posto merita: gradevole, con un bel porticciolo, case coloratissime che dalla collina scendono verso il fiordo. L'Hotel è una struttura tipo chalet, in legno, confortevole. Le camere sono accoglienti. Ceniamo in hotel, optando per la zuppa di mare.

In realtà si tratta di una cosa ben diversa da quella a cui siamo abituati. Non è proprio un caciucco alla livornese, ma un brodetto rosa in cui affondano due (sissignore proprio due) cozze, due unghie di merluzzo e alcune minuzzaglie irriconoscibili, e su cui galleggia un iceberg di panna. Costo a parte, il sapore tutto sommato non è malaccio, ma lungo qualsiasi punto della costa italiana questa pietanza avrebbe quanto meno cagionato la fustigazione dei ristoratori.

Due passi dopo cena per mantenere la linea, ma fa un freddo boia anche se qualche giovincello se ne va in giro baldanzoso in t-shirt, probabilmente ridendo sotto i baffi per la nostra giacca a vento col bavero tirato fino alle orecchie. Amen.

Quinto giorno

Mi sveglio presto e vado in giro a fare due scatti. La luce è bellissima e la mattinata luminosa come solo la luce del grande nord riesce generare. Purtroppo non ci servono la colazione prima delle otto e questa è una grave iattura, considerato che oggi è in programma la tappa più lunga e pesante di tutto il tour. Percorreremo circa 400 km fino ad **Akureyri**, seconda città dell'Islanda - anche se conta più o meno 17.000 abitanti - il primo posto sulla tratta in cui ho trovato un alloggio per quattro persone. Sulla carta avevo preventivato di partire al massimo alle sette, ma non avevo messo in conto questo imprevisto.

Ho parlato con quelli dell'Hotel per avere un consiglio sulla strada da prendere verso nord. Da qui in avanti infatti si piega verso nord ovest, avendo pressoché ultimato tutta la costa sud dell'isola. Ma ci sono, a vedere la cartina, due opzioni: proseguire sulla 1 che taglia all'interno, oppure fare un giro più lungo di circa 60 km sulla 96 che segue i fiordi. La ricongiunzione avviene all'altezza di **Egilsstaðir** che è il primo punto dove calcoliamo (ad occhio) di fermarci per una sosta pranzo.

Il suggerimento è unanime: meglio lasciar perdere la 1 che va in pendenza ed è sterrata in parecchi tratti. Meglio fare la 96, più pianeggiante e decisamente più panoramica. Si allunga di poco più di un'ora ma ne vale la pena. Accettiamo il consiglio e - per quanto abbiamo potuto vedere - ne è valsa la pena.

La 96 segue i fiordi e consente di godere di paesaggi straordinari, peraltro favoriti dalla giornata miracolosamente luminosa. In Islanda non bisogna aver fretta, e non solo perché si è in vacanza. Le strade non sono fatte per lo scorrimento veloce del traffico, anche se quest'ultimo è davvero scarso. Bisogna prendersela con calma e godersi la natura che ti circonda. E' anche assai più prudente, considerato che una manovra sbagliata o una brusca sterzata può portarti in qualche dirupo. Meglio avere sempre sotto controllo il mezzo e non fare mai troppo affidamento sulla capacità di reazione.

Ho guidato in molti paesi del mondo, dall'Australia agli Stati Uniti, ho girato tutta l'Europa e ho sempre osservato una regola che mi ha - finora - tenuto lontano dai guai: non rischiare e mai provare a vedere quale sia il limite di controllo del mezzo, specie se non è tuo e non conosci ovviamente in che condizioni te lo hanno consegnato. Potrebbe avere i freni al limite o altri problemi occulti che ovviamente ignori. Nel dubbio, come si dice, astieniti. I mezzi messi fuori combattimento che abbiamo visto in questo tour sono una conferma di questa filosofia: ci vuole poco a rovinarsi la vacanza e rimetterci un sacco di quattrini.

Giunti ad **Egilsstaðir** facciamo la spesa nel primo supermercato **Netto** che incontriamo. L'idea è quella di fermarci presso un'area picnic sul percorso per consumare un pasto veloce e recuperare tempo. In pratica aver perso un'ora per la colazione al mattino ed almeno un'altra per allungare la strada attraverso i fiordi vede la nostra tabella di avvicinamento alla zona di **Myvatn** decisamente in ritardo. Oggi - bene o male - guiderò per oltre dieci ore per coprire i circa 450 km che la tappa ha messo in cantiere.

Una breve premessa: la zona di Myvatn costituisce uno dei posti più importanti da vedere in un tour in Islanda. Nella programmazione del viaggio, all'inizio di marzo, avevo puntato nella ricerca di un alloggio in zona, così come lo avevo cercato nella zona del ghiacciaio. Non c'è stato verso di trovare nulla di

decente e considerato che nessuno di noi aveva voglia di mettersi in viaggio all'avventura, rischiando di finire col dormire in una camerata di un ostello, alla fine si è dovuto giocoforza fissare dei punti di tappa che hanno obbligato a tratti di marcia forzata. Pur vero che abbiamo parzialmente compensato con una maggiore calma nella visita di altre zone, ma l'aver dovuto vedere a volo d'uccello Myvatn e soprattutto non essere riuscito ad andare alla cascata di **Dettifoss** sono il mio grande rimpianto in questo tour.

Il mio amico Max mi aveva allertato sia sul fatto che nove giorni sono pochi per vedere l'isola e sul fatto che le distanze - per il tipo di strade presenti in Islanda - richiedono un tempo maggiore per coprirle. Aveva anche aggiunto nei suoi ammonimenti sia il problema della difficoltà di trovare alloggi di un certo standard (peraltro a costo più elevato) a giugno. Giugno è un periodo di grande affluenza turistica in Islanda per il fatto che ha la media di piovosità più bassa, le temperature medie migliori, le giornate lunghe. Ma il rovescio della medaglia è che gli alloggi sono pochi e chi prenota prima.... Abbiamo riscontato che quanto da lui asserito corrisponde a verità. D'altra parte come prima visita abbiamo scartato l'idea di andare a settembre, sia per il clima, ma soprattutto per l'accorciarsi delle ore di luce durante il giorno.

Torniamo al viaggio. L'idea di fermarci a fare il pic-nic è anche buona, peccato che non abbiamo tenuto conto di un elemento che in Islanda è di casa: il vento. La strada oramai procede nell'interno del nord ovest dell'Islanda con continui saliscendi. Ad un certo punto, verso l'una, vediamo una bellissima cascata ed un'area di sosta a fianco. Magnifico, pensiamo, cosa c'è di meglio di uno snack con vista cascata ed un bel sole su di noi? Infatti fermiamo l'auto (non siamo i soli) e scendiamo. Ci accoglie un vento sferzante e freddo che non ci aspettavamo. Le signore si rifugiano in auto, mangeranno il loro pasto chiuse dentro. Io ed il mio amico Gigi proviamo a star fuori, ma non è facile neppure gestire il panino, se lo appoggi per aprire la bottiglietta d'acqua il vento te lo porta via. Divertente come gioco...

Facciamo un salto a vedere la cascata da vicino. Nulla di paragonabile per dimensioni a quelle finora viste ma ha il suo fascino. Proseguiamo e scendiamo verso Myvatn, incrociando prima l'area geotermale di **Námafjall** con le sue solfatare, fumarole, crateri ribollenti. L'aria puzza di uova marce ed il vapore avvolge le decine di turisti che si affollano nei pressi della distesa giallo ocra, screziata di blu e di rosso tanto da sembrare sagome spettrali in una atmosfera che rievoca un girone dantesco. Pozze di fango solforoso ribollente e fumi che fuoriescono fischiando lugubramente da cumuli di sassi sono gli attori principali di quest'area, rovente, arida e sterile come pensi debba essere l'anticamera dell'inferno.

A poche centinaia di metri, c'è la deviazione per il vulcano Krafla e la grande centrale geotermica costruita al limitare delle sue pendici. Si può salire, con la strada che aggira la centrale, fin quasi alla bocca del vulcano, di fatto una caldera (che si origina per lo svuotamento della camera magmatica) posta a circa 800 mt di altitudine, con all'interno del cratere (chiamato **Viti**, ovvero Inferno) un lago turchese che si può ammirare salendo a piedi dal parcheggio, lungo un crinale ben circoscritto. Tutta la valle sottostante è una vasta distesa di rocce ignee effusive rivestite da una vegetazione smeraldina che risalta cromaticamente sul nero del minerale. Come tutti gli altri, anche questo è un vulcano dormiente. Basti pensare che siamo in un'area estremamente vulcanica, che ha assistito dal 1975 al 1984 a ben nove eruzioni.

Scendiamo verso il grande lago Myvatn (il cui nome significa lago delle mosche per la presenza di abbondanti sciami di questi ditteri che sono il cibo prediletto delle numerosissime colonie di anatre che vivono sullo specchio d'acqua. Il lago che ha una profondità massima di 4,5 mt copre un'area di oltre 37 km² ed è celebre per le formazioni laviche che lo contornano e pseudo-crateri. Le varie colate magmatiche succedutesi nel tempo, con una temperatura di circa mille gradi, si sono scontrate con l'acqua fredda dando origine a formazioni particolarissime. Mi spiace tantissimo non esserci potuto soffermare per le ragioni già dette, ma spero di riuscire in una prossima occasione a colmare questa grave lacuna.

Comincio ad accusare la stanchezza del viaggio. manca oltre un'ora per arrivare ad Akureyri. Una breve sosta per un caffè e proseguiamo. Arriviamo a destinazione poco prima delle 19. La città si stende al di là del fiordo su cui vediamo navigare una nave da crociera. Attraversiamo una striscia di terra con un ponte quasi a filo d'acqua costruito in prossimità della fine del fiordo ed entriamo nel centro abitato che si rivela essere decisamente grazioso. L'alloggio (**Pearl of North Apartments**) non è molto distante dal punto

da cui noi abbiamo fatto ingresso, una zona residenziale collinare che domina la baia. Si tratta di una villetta a due piani, con due ingressi distinti e parcheggio privato. Il piano inferiore, quello riservatoci, ha due camere, due bagni, un bel soggiorno con angolo cucina, la lavanderia. Bene arredato e pulito ci rinfranca dopo il lungo viaggio. Stasera, siamo tutti d'accordo, si va a fare la spesa e si mangia italiano.

Va premesso che questo alloggio ci da modo di affrontare una situazione per noi totalmente nuova. Nella mail che ci confermava la prenotazione erano state allegate delle istruzioni per il ritiro della chiave di ingresso all'appartamento. Avremmo dovuto cercare un piccolo key-box a combinazione grande più o meno come due pacchetti di sigarette e quindi inserire il codice a 4 cifre scritto nella mail che avrebbe permesso la sua apertura. All'interno avremmo trovato le chiavi dell'appartamento.

In effetti sullo stipite della porta davanti a noi vediamo questo scatolotto. Seguiamo le istruzioni ma non si apre. Comincio ad essere nervoso..tento ancora due o tre volte di rimettere il codice ma senza esito. E adesso che si fa? Chi ci apre? Poi mi sorge un dubbio osservando un viottolo sulla destra. Un cartello sulla porta (visto ma ignorato per la stanchezza) scritto in inglese informa che quello è un appartamento con tre camere. Cribbio...sta a vedere che abbiamo sbagliato alloggio. Seguo il viottolo e mi trovo sul fianco della casa con un'altra porta d'ingresso ed un cartello che avvisa che si tratta di un appartamento con due camere: quello assegnatoci. Eureka!

Ritento la combinazione, lotto un poco con la leva di questo maledetto scatolotto (peraltro totalmente in plastica a testimonianza di quanto alto sia il livello di sicurezza in questo paese) che finalmente si apre e permette di ritirare le chiavi. Facciamo ingresso e prendiamo possesso dell'appartamento. Sistemati i bagagli c'è da muoversi per andare a trovare un supermarket per fare la spesa. Già...ma dove lo troviamo? Ci mettiamo a girare tutta la città? Peraltro è sabato sera e si avvicina l'ora in cui normalmente i supermercati chiudono. Bisogna affrettarsi.

Esco e fermo un ragazzino in bicicletta che avrà avuto sì e no dieci anni. Dimenticavo di dire che incrociare qualcuno per strada non è proprio così facile come in Italia. Il piccolo parla perfettamente inglese, ma le sue conoscenze in fatto di supermercati sono ovviamente limitate, sa solo dirmi un nome **Krambúð** (che fatico a capire) e zona piscina. Grazie lo stesso mio caro ometto ma resto ignorante quasi come prima. Per fortuna vedo una bellissima fanciulla bionda vestita elegantemente (sarà mica una fata?) uscire da una casa e andare verso un'auto parcheggiata. La blocco educatamente e costei, con molta gentilezza, mi svela l'arcano. Il nome detto dal ragazzino è quello di un supermarket che si trova in zona piscina, a circa un chilometro da dove siamo noi, ma non sa a che ora chiude. Bene o male mi spiega la direzione, ma ci troviamo in una zona residenziale fatta di sensi unici quindi occorre orientarsi. Io e Gigi saliamo sull'auto e partiamo. Faccio tutta una serie di svolte fino a trovarmi sull'asse principale che conduce alla piscina, ma non vediamo nulla. Per fortuna troviamo due ragazze, una delle quali totalmente sbracciata e rivestita solo con una specie di canottiera che mi fa vergognare del mio *pile*, le quali ci indirizzano su una laterale dove vediamo il supermarket. E' ancora aperto! Ci fiondiamo dentro e comincia l'affannosa ricerca negli scaffali di quanto può servirci. La faccio breve: con meno di ottanta euro facciamo spesa per quattro sia per la cena, per la colazione del giorno dopo e ne avizzeremo ancora. Stasera pastasciutta e birra a volontà, siamo come a casa ... poi tutti a nanna.

Inutile dire che in quattro (ma credo di aver contribuito per almeno due altri ospiti) ci siamo fatti quasi sette etti di spaghetti al sugo a base di tonno e pomodoro. mentre si stava cucinando arriva il proprietario (Andrea) che pur essendo islandese parla perfettamente l'italiano e ci chiede come va. Scambiamo due cordialissime chiacchiere e lo ringraziamo del bel posto in cui ci troviamo. Già che ci siamo chiediamo un consiglio per vedere qualcosa il giorno dopo e dove si trova una Chiesa cattolica tenuto conto che il giorno dopo sarebbe stato domenica.

Mi sveglio prima di tutti e comincio a preparare la colazione. La sera precedente avevamo acquistato anche della frutta, dello yogurt, prosciutto, dolci vari. Satolli e riposati si riparte (dopo aver rimesso le chiavi della casa nel famigerato box a combinazione). Ci arriva un SMS da Andrea che ci avvisa che nella Chiesa cattolica si celebra la S. Messa alle 11. Troppo tardi, significa restare bloccati in città almeno fino alle 12 e sono appena le 9. Ce ne facciamo una ragione e dopo aver dato un'occhiata alla vicina chiesa protestante (dall'esterno perché è chiusa anch'essa) ci portiamo verso nord, per seguire il consiglio di Andrea che ci aveva detto di fare una digressione lungo la penisola occidentale dell'**Eyjafjörður** e di affrontare l'intero anello solo se il tempo fosse stato bello, perché avremmo potuto trovare chiuso il passo, peraltro totalmente sterrato. Ci avviamo ma evidentemente Giove pluvio ha deciso di rimboccarsi le maniche e darci dentro. Piove e fa un freddo boia. Andiamo avanti giungendo nei pressi di **Dalvík**. Il paesaggio è certamente interessante, ma tutte le cime alla nostra sinistra sono innevate. Siamo di fronte all'isoletta di **Hrísey** posta proprio in mezzo al fiordo. Proviamo a scendere per vedere dove attraccano i traghetti ma resto l'unico temerario che lo fa. Riesco a mala pena a fare un paio di scatti. L'aria fredda mi gela le mani, il vento è teso e gelido, piove e rischio di bagnare troppo la mia attrezzatura. Il cielo è cupo.

Breve consulto per decidere unanimemente che in quelle condizioni è un azzardo tentare di affrontare il passo e farci qualche centinaio di chilometri sullo sterrato. Meglio ritornare sulla 1 e proseguire per **Varmahlíð** prima tappa intermedia dove contiamo di fermarci a pranzare prima di raggiungere **Hvammstangi**, situata nella zona sud ovest della penisola di **Vatnsnes** posta tra i fiordi di **Miðfjörður** e **Húnaþjörður** a circa tre ore d'auto da Akureyri. Pioverà per tutto il tempo. La strada 1 passa tra piccole montagne ancora innevate, ci sono sì e no 5 gradi, forse meno. Arriviamo a Varmahlíð dove pranziamo presso il self service annesso alla stazione di servizio posta ad un crocevia. Niente male e neanche caro visti i prezzi islandesi. C'è anche un'ottima zuppa calda, sembra di cavolo, che con questo freddo si fa apprezzare. Eppure vediamo avventori in pantaloncini corti, infradito e camiciola a maniche corte che mangiano il gelato (sic!). Proprio vero che tutto è relativo.

Si prosegue. Non abbiamo la benché minima idea di dove possa essere il prossimo alloggio che scopriremo solo all'ultimo momento grazie ad un cartello posto a circa sei chilometri prima della deviazione per Hvammstangi. Ecco, una cosa che dimenticavo dire e che mi ha molto colpito insieme alla incredibile solitudine di alcune case nella enorme distesa di territorio islandese è la segnalazione di cui esse godono. Mi sono perfino fermato a fotografare qualcuna di esse. Un cartello stradale, che dalle nostre parti verrebbe usato solo per indicare una località, qui è impiegato anche per indicare il nome di una singola casa posta in fondo alla stradina sterrata che la collega alla 1. D'altra parte è anche comprensibile. Quella sola c'è. Se non la segnalano chi la trova?

Nel nostro caso si tratta di una fattoria isolata (**Guesthouse Nedra-Vatshorn**) in mezzo al verde ed alle colline. Non ci sembra di vedere altre abitazioni intorno. C'è una stalla, quindi un chalet che scopriremo essere la "reception" e sala per la colazione, quindi una abitazione. Intorno un gruppo di cavalli pascola allegramente. Piove ancora. Viene a ricevermi una ragazza a piedi nudi. Dopo i convenevoli dice che va a chiamare la mamma che ci porterà ai nostri alloggi. Arriva la mamma, una signora bionda, magra e vigorosa con un piglio gentile ma autoritario che ci fa segno di seguirla con la macchina. Sul momento non capisco. Sono di fianco al chalet, di fronte all'abitazione, non vedo altro intorno, dove diamine devo seguirla con l'auto? Obbedisco.

Sorpresa: dietro l'abitazione, invisibili se non la superi, al termine di un viottolo sull'erba ben ingrassato da abbondanti deiezioni equine (da qui il consiglio a tutti che se si vuole fare due passi intorno sarà bene stare molto attenti a dove si affondano le scarpe) vediamo due bianchissimi container. *No!*...esclamiamo in coro memori dell'esperienza di Kirkjubæjarklaustur. In realtà scopriamo che questi sono decisamente più belli. Pur sempre container, ma dentro sono molto nuovi, leggermente più spaziosi, ben scaldati, con un bel servizio igienico che ha un minimo di basamento nel piatto doccia e ci sono anche costati qualcosa di meno. La finestrella qui ha il doppio vetro, le tendine ed offre una bella veduta campestre; sembra un quadro di Edward Hopper.

Per la cena, la signora ci consiglia di andare a Hvammstangi, che dista una dozzina di chilometri, sei per arrivare al bivio sulla destra della 1 ed altri sei per raggiungerla. In effetti troviamo facilmente questo (*unico?*) bel ristorante affacciato sul porticciolo, col tetto rosso e le grandi vetrate che danno sul fiordo. Se fosse bello sarebbe uno spettacolo, ma piove e tira un vento terribile. Il piatto del giorno è l'Artic Char (un grosso salmonide che si pesca solo nel nord e contraddistinto dalla colorazione rosso fuoco della parte inferiore). Lo prendo al volo e ne sono soddisfatto. Te lo fanno pagare ma ne vale la pena.

Provo ad uscire per fare due foto ma rientro quasi subito. Non sono affatto un tipo freddoloso, ma la sensazione del vento gelido sul volto aumenta la percezione della bassa temperatura a cui siamo esposti. Ci saranno cinque gradi forse sei, ma mi pare di avvertirne zero. Dopo un caffè caldissimo proviamo a fare un giretto in auto seguendo la strada del fiordo verso nord. Sono le dieci di sera ma la luce è ancora buona. Arriviamo fino al termine della strada asfaltata. Qui vediamo un gruppo di persone, tra cui alcune ragazzine, che sta radunando un branco di cavalli. Due foto e si torna alla nostra fattoria per il riposo notturno.

Settimo giorno

Ci svegliamo che il tempo non promette nulla di buono. Il vento si è calmato, ha smesso di piovere ma i nuvoloni sembra non vogliono lasciarci. Andiamo a fare colazione nello chalet. Ci andiamo in auto coi bagagli già caricati, in modo da ripartire subito. C'è la proprietaria. Ci ordina di toglierci le scarpe e di lasciarle in ingresso. Il problema è che mancano delle pattine su cui poggiare i piedi. Anche se il pavimento è in legno il contatto con lo stesso raffredda presto le estremità inferiori, soprattutto alle signore che indossano calzini leggeri. Sebbene i locali camminino a piedi nudi, un consiglio che mi sentirei di dare è: se andate da quelle parti tenete in tasca un paio di calzoncini pronti alla bisogna.

La piccola sala, tutta in legno, è impreziosita da una bellissima vetrata, come un bovindo che dà su una aiuola fiorita. C'è una bellissima luce, calda (anche se non scalda i piedi). Fatta colazione, rimettiamo le scarpe e ripartiamo.

Decidiamo di non proseguire sulla 1, ma di prendere la 59 e poi la 54 che fanno il giro di tutta la penisola dello *Snæfellsnes* almeno fino al villaggio dei pescatori di *Stykkishólmur*. Il cielo si apre, diventa azzurro e luminoso. Il sole splende il paesaggio si ravviva. Anche noi ne siamo contagiati e subiamo una iniezione di sano ottimismo. La strada però diventa subito sterrata e lo sarà per circa duecento chilometri. Attraversiamo un paesaggio che passa dal nulla assoluto a viste spettacolari. Sembra che tutta l'Islanda si condensi in questo tratto di percorso. Ogni tanto vediamo qualche casa isolata. Come facciano a starsene qui isolati e lontano da altre abitazioni decine e decine di chilometri è una cosa che noi, abituati ad una densità elevata di popolazione, faticiamo a capire. Probabilmente bisogna nascere da queste parti ed essere imbevuti sin da piccoli di quest'atmosfera. Il nostro dubbio è sempre lo stesso, riassunto dalla domanda: " *E se ti succede qualcosa qui che fai? Chi chiami?*". Probabilmente la loro versione è: " *Chi diavolo vuoi che ci disturbi qui?*".

Non ho risposte, solo congetture. Ma certo è il fatto che adesso sia estate, il sole non tramonta praticamente mai, il clima è tutto sommato decente. Ma d'inverno, col buio che per almeno otto mesi avvolge ogni cosa, le strade sterrate e la neve e il vento gelido che cosa fanno qui da soli? Giocano a scacchi tutto il tempo? Vanno in letargo come gli orsi? Qualcuno ha ironizzato che qui la gente si suicida. In realtà le statistiche internazionali che mi sono premurato di controllare smentiscono ampiamente questa affermazione. Nazioni come il Giappone, la Corea del sud, gli Stati Uniti, la Svezia e perfino la Francia e la Germania hanno un tasso di suicidio più elevato dell'Islanda che è al 42° posto (l'Italia è al 64°). Quindi sono mediamente sereni e soddisfatti del loro "way of life" anche invernale. Non posso che esserne contento.

Dopo circa quattro ore di sterrato troviamo l'asfalto e la deviazione per Stykkishólmur. E' quasi l'una, c'è un bel sole finalmente caldo ed una luce eccezionale. Pranziamo in qualche modo in una "bakery" all'ingresso del borgo (che conta circa 1200 abitanti) e poi puntiamo verso il porticciolo. Ne vale

la pena. Non è solo un trionfo di colori, per le cassette rosse, azzurre, verdi e bianche perfettamente ordinate, linde e rassicuranti sul loro prato verde che li circonda, per le barche, il blu del cielo e dell'acqua. E' un boato di serenità, di aria rilassata e accogliente, una *full-immersion* nella quieta e ordinata vita di un villaggio di pescatori islandese.

Decido, visto che nessuno vuole accompagnarmi, di andare da solo fino al faro che si trova oltre il molo, sull'isoletta di **Sùgandisey** collegata dal 1989 alla terraferma da una massicciata stradale che serve anche a circoscrivere l'area portuale. M'inerpico sui gradini che portano in cima a questo panettone roccioso dove domina un bellissimo piccolo faro rosso. Un cartello informa che fu portato qui nel 1948 e alimentato elettricamente solo dal 1995. La veduta che si gode da qui è incommensurabile. Vedo alcuni motopescherecci che fanno rientro al porto lasciando dietro di sé una striscia bianca e spumosa. L'occhio spazio all'infinito fino al punto in cui il mare si confonde col cielo. Isolette e scogli sembrano camei disposti sapientemente dal supremo architetto dell'universo per stupire la mente degli uomini.

Al ritorno vedo mia moglie e i miei due amici sul porto, vicino a quei pescherecci che, dal faro, avevo visto rientrare e che ora stanno scaricando delle casse. Ci sono diversi curiosi che osservano. Che razza di pesci stanno riversando nelle grandi casse di polistirolo disposte sul molo? Nessuno di noi ha mai visto questi grossi pesci tozzi, quasi tondeggianti, col dorso color grigio antracite, privi di squame, luccicanti e col muso piuttosto brutto come quello di uno scorfano. Hanno occhi grandi che sembrano privi di pupilla. Ci sono diverse squadre organizzate in un lavoro a catena: chi sul peschereccio aggancia le casse di pesce all'argano, chi manovra quest'ultimo e deposita le casse sul molo, chi col muletto le solleva e li rovescia dentro casse più grandi ed chi, con una pala, li ricopre con blocchi di ghiaccio. Chiedo che pesci siano ma la risposta in islandese è incomprensibile. Uno degli addetti mi fa osservare il grumo di uova rosacee che fuoriescono dalla cavità addominale oscenamente aperta, ne artiglia una ditata e le porta alla bocca.

Mia moglie ha un'intuizione: sono lompi e quelle sono uova di lompo, note come caviale del nord e vendute come succedaneo delle uova di storione. Ha perfettamente risolto l'enigma. Un lompo pesa circa 3kg, lungo quasi mezzo metro ed è pescato nei mari del nord. Anche oggi abbiamo imparato un'altra cosa interessante.

Si riparte verso **Borgarnes** sulla 54. La strada è asfaltata e si ricollega alla 56 che punta verso sud. Ci vogliono circa due ore abbondanti per arrivare. Ignoro che sta per verificarsi uno degli episodi più divertenti e singolari di tutta la mia vita da giramondo.

Va fatta una doverosa premessa: quando si è iniziato a preparare il viaggio ci si è messi alla ricerca di un alloggio per la notte in questa località poco più a nord di Reykjavik. Non si riusciva a trovare nulla. Un'opzione che sembrava accettabile era parsa un cottage dalle parti di **Akranes** (una quarantina di chilometri più a sud di Borgarnes), cosa poi ovviata col reperimento, quasi fortuito e all'ultimo istante, di un alloggio a Borgarnes. Sta di fatto che sulle due copie stampate del piano di viaggio, era riportato l'indirizzo di Akranes, ma mentre sulla mia questo era poi stato cancellato a penna e parzialmente corretto, su quella dei miei amici era rimasto inalterato.

Bene, entriamo in Borgarnes per vedere la cittadina che appare davvero graziosa ed elegante. Da lontano mi colpisce lo svettare del campanile di una chiesa. Dico a tutti: andiamoci, così facciamo anche una sosta per un caffè. Procediamo a naso, nel senso che ad un certo punto, avvicinandosi, perdiamo di vista il campanile, ma l'esperienza mi dice che se hai centrato la direzione, prima o poi raggiungi il punto o ci sei molto prossimo. In effetti dopo poco rivediamo lo svettare del campanile a pochissima distanza e riusciamo a parcheggiare di fronte alla bella chiesetta, posta su un poggio che domina la baia e la cittadina. Aggiungo che, prima di svoltare nella via della Chiesa, avevo notato la vetrina di un caffè pasticceria che mi aveva particolarmente colpito. Ragazzi, visitata la chiesa (che scopriremo essere chiusa come accade quasi regolarmente da quelle parti) si torna qui a bere qualcosa, il posto sembra accogliente ed è anche vicino.

Detto fatto, andiamo in quel caffè che scopriamo essere anche un negozietto di oggettistica, fiori e perfino un probabile club del ferro da maglia data la presenza di un nutrito gruppo di signore che in una

sala laterale sono sedute in cerchio a sferruzzare in un allegro cicaleccio. Compriamo anche un paio di magneti, beviamo caffè e cioccolata calda, ci rilassiamo per qualche minuto. Le ragazze che ci servono sono gentili e simpatiche e chiedo loro di posare per una foto. Acconsentono sorridenti.

Ripartiamo per quello che avrebbe dovuto essere il nostro alloggio, ci fermiamo ad un rifornimento per il pieno di carburante e lì imposto il navigatore con i dati forniti dalla mappa dei miei amici. Ma non è ben chiaro quale sia l'indirizzo, anche perché il navigatore presenta opzioni indecifrabili. Dopo una quarantina di chilometri una strana sensazione mi dice che c'è qualcosa che non va. Riprendiamo le carte reimpostiamo il navigatore. Uso i dati presenti sulla mia carta di viaggio. Il navigatore ci fa proseguire ancora verso sud per circa dieci chilometri, ci fa arrivare all'ingresso di Akranes, ci fa fare un giro intorno alla rotonda e ci riporta indietro sulla strada da cui provenivamo. Ci segnala l'arrivo a quaranta chilometri circa. Comincio a innervosirmi, anche per l'orario. Sta di fatto che stiamo tornando indietro a Borgarnes. Il navigatore ci fa ripassare davanti al rifornimento di benzina, e ci riporta sulla strada della Chiesa. Scherzando dico a tutti: " *Sta a vedere che vuole farci bere un altro caffè*". La risata si spegne quando, pochi istanti dopo, ci viene segnalato l'arrivo a destinazione. Di fronte a noi l'insegna del Caffè da dove eravamo partiti circa un'ora e mezza prima: **Blómasetrið Guesthouse**. Quell'insegna su cui non avevamo fatto attenzione prima adesso ci appare enorme, lettere come macigni sulla nostra dabbennagline.

Restiamo ammutoliti. Ma era questa! Eravamo già qui! E adesso chi ha la faccia di entrare? Prendo coraggio e varco nuovamente la soglia del locale. Di fronte a me la stessa ragazza che si era fatta fotografare mi accoglie sorpresa. Le dico: " *Non mettermi a ridere, ma noi avremmo dovuto alloggiare qui. Siamo finiti ad Akranes*". Lei strabuzza gli occhi poi comincia a ridere a crepapelle e mi abbraccia come per consolarmi. Ci accompagna all'alloggio che è a cinquecento metri, una bella casa a due piani che scopriamo di dover condividere con due americani di Denver, Colorado. Questo lo so perché, avendo visto la possibilità di uso della cucina, chiedo a Katrin (così si chiama la ragazza che mi aveva preavvisato della presenza di altri due ospiti) se questi hanno intenzione di usarla loro quella sera. Katrin - accertasi che essi stavano seduti sul balcone - va a interpellarli, la loro risposta è affermativa. Pazienza, andremo al ristorante gentilmente consigliatoci dalla ragazza e che è ubicato vicino al suo Caffè. Già che ci sono mi presento ai due americani e lui - scoperto che sono italiano - mi saluta nella nostra lingua. Ha fatto il militare alla base NATO di Vicenza per quattro anni e conosce bene il nostro paese. Com'è piccolo il mondo...

Usciamo a cena nel bel ristorante consigliatoci che ha anche una terrazza sulla spiaggia. Qui, su proposta del cameriere che suggerisce il piatto del giorno, opto per un altro pesce tipico di queste acque islandesi e di cui ignoravo l'esistenza: il Blue Ling. Si tratta di un pesce lungo anche più di un metro, affilato e che vive a grandi profondità, perfino sotto i mille metri. Ha una carne bianchissima e molto tenera e delicata. Per una volta dimentichiamo il prezzo e diciamo che ne è valsa la pena.

Ottavo giorno

Ho scoperto di aver già fatto duemila chilometri in auto. Ma oramai manca poco al rientro. Oggi è l'ultimo giorno pieno del tour, dato che domani pomeriggio ci si imbarca per ritornare in Italia.

Dopo colazione nella casa che ci ospita si parte. Ha ripreso a piovare con scrosci a tratti molto violenti. Sembra voglia farci pagare la bellissima giornata di ieri. Anche il vento si è alzato. Scendiamo verso Reykjavik, dove vogliamo fermarci per completare la visita di quanto non abbiamo potuto vedere il primo giorno. In un'oretta raggiungiamo la capitale e ci dirigiamo verso l'imponente **Hallgrímskirkja**, la chiesa luterana che con i suoi 75 metri di altezza è uno dei punti di riferimento della capitale islandese. La sua facciata mi fa venire in mente quella di un aereo Concorde dritto in verticale. Bianchissima ed eretta su una collina è meta di moltissimi visitatori. Deve la sua notorietà anche al **Klais Organ**, un organo a canne inaugurato nel 1992 e costruito in Germania. Alto 15 metri, pesa 25 tonnellate ed è composto da 5275 canne. In estate viene impiegato per importanti concerti tenuti dai più celebri organisti del mondo. Quando entriamo ne vediamo uno (che non so chi sia) che si sta esercitando. Un cartello segnala l'assoluto divieto di disturbarlo. L'eccellente sonorità dello strumento e il virtuosismo dell'organista arricchiscono di suggestioni indescrivibili la visita all'interno di questo bellissimo edificio religioso.

Tempo perso salire sul campanile per ammirare il panorama dato il cielo coperto da nuvoloni neri e piovoso. Ci muoviamo quindi per andare a vedere il Museo Nazionale di Reykjavik (**Þjóðminjasafn Íslands**) nei pressi del campus universitario. La visita è interessante non tanto per le opere d'arte conservate, quanto perché offre una visione della storia dell'isola, sia sotto il profilo della formazione geologica, sia sotto il profilo della civilizzazione e dello sviluppo degli insediamenti umani in Islanda. Come appassionato di fotografia mi sento di consigliare la visita - a piano terra - della mostra fotografica permanente di **Björn Björnsson** (1889-1977) un fotografo autodidatta che ha viaggiato in lungo e largo per l'Islanda lasciando preziosissime testimonianze documentarie non solo paesaggistiche e della vita sociale ma anche dell'avifauna dell'isola. Un fotografo naturalistico capace di restare appollaiato su uno strapiombo per giorni in una tenda per cogliere scatti meravigliosi, ancor più straordinari se si pensa ai mezzi tecnici del tempo. Ovviamente ho acquistato il libro delle sue opere, anche se gran parte scritto in islandese, ma le fotografie - ho detto alla signora alla cassa che mi avvisava gentilmente che l'opera era in lingua nazionale - parlano un linguaggio universale.

Pranziamo nella caffetteria del Museo. Se il biglietto d'ingresso al Museo è davvero bassissimo, direi perfino più che economico, in compenso consumare qualcosa al suo interno rimette in equilibrio le cose. Nel senso che due scodelle di zuppa, due fette di quiche e 4 biscotti con tre caffè sfiorano i novanta euro.

Salutiamo la capitale islandese e ci muoviamo verso **Grindavik**, a sud ovest, a circa venti chilometri dall'aeroporto internazionale di Keflavik da dove decolleremo domani. Passiamo davanti alla famosissima Laguna Blu (**Bláa lónið**) che ci obbliga ad una sosta. In realtà è facile individuarla già a distanza grazie ai fumi che si levano dalla centrale geotermica ad essa collegata. Situata all'interno di una vasta zona formata da rocce laviche costituisce uno dei punti di attrazione maggiori dell'Islanda. Scordiamoci di fare il bagno perché qui bisogna prenotare (soprattutto in questa stagione) con larghissimo anticipo e noi non l'abbiamo fatto.

In un certo senso ci è andata bene. Non intendo qui riferirmi al lato economico (che non è comunque da sottovalutare visto il costo elevato per l'ingresso), ma al fatto che ci arriviamo nel giorno climaticamente peggiore da quando siamo in Islanda. L'acqua ed il vento che soffia sono tremendi. Fa un freddo pazzesco. Nel largo parcheggio continuano ad arrivare decine di pullman che scaricano valanghe di turisti perlopiù americani e giapponesi. Vediamo le varie guide che conducono i gruppi ordinati all'ingresso, dove si è formata una coda impressionante. L'area è divisa in due parti. Una parte è ad accesso libero ed è formata da pozze naturali di un turchese meraviglioso tra rocce laviche. Il bianco variegato dei sali minerali che incrostano le rive, il turchese dell'acqua ed il nero delle rocce sono i colori dominanti. Sullo sfondo l'imponente centrale scarica i suoi fumi. Peccato il cielo scurissimo, la pioggia e le violente raffiche di vento che non mi consentono neppure di stare fermo per scattare qualche foto. Ondeggio continuamente nonostante la mia stazza e gli oltre dieci chili di peso della borsa fotografica a tracolla.

L'altra parte è quella riservata ai bagni termali, una struttura commerciale che funziona a getto continuo. I prenotati ricevono un braccialetto che a seconda del tipo indica quali trattamenti possono fare e di conseguenza costa in modo proporzionale. Dopo di che vengono avviati alle docce disinfettanti che tutti devono fare rigorosamente nudi dato che in laguna non viene immesso cloro. Quindi possono immergersi nell'acqua calda. Ad un certo punto, cessata la coda, siamo riusciti ad entrare nella sala bar, dalle cui ampie vetrate si può vedere benissimo parte della Laguna con i turisti a mollo nell'acqua fumante. Colpiva la figura del sorvegliante sul ponticello, bardato e coperto come un addetto alle piste da sci, col bavero della giacca a vento sollevata fino alle orecchie ed il cappello ben calcato in testa, guanti e mani in tasca per tutto il tempo. Il che significava che fuori dall'acqua la temperatura era oltremodo rigida, acuita dal vento gelido. Le persone che uscivano dall'acqua le vedevi correre come scoiattoli per ritornare dentro a coprirsi. A mio parere più di uno ha rischiato di prendersi un brutto malanno. D'altra parte si possono comprendere. Se

uno ha prenotato mesi prima, ha pagato fior di dollari e arriva lì con un tempaccio da lupi, che fa? Rinuncia o si immerge lo stesso?

Al bar bevo cioccolata calda e osservo quanto accade oltre le vetrate. Gente che con i telefonini si fa i selfie in acqua, altri che saltellano, altri se ne stanno immobili come statue immersi fino al collo. L'uomo di guardia, totalmente imbottito dal suo giaccone, percorre su e giù il ponte di legno. L'acqua azzurra fuma, le nuvole sono sempre scure, grosse e non smettono di far cadere la pioggia.

Ne abbiamo abbastanza. Decidiamo di andare in albergo, l'ultimo del tour che si trova a Grindavik (la **Mar Guesthouse**), l'unica libera che avevo trovato per la sera prima della partenza in prossimità dell'aeroporto. La struttura è un moderno casermone squadrato, a vetrate, al limitare di Grindavik.

Entro, come sempre per primo e da solo per prendere contatto col gestore, ma non c'è nessuno alla reception. Mi guardo un poco in giro, provo a percorrere i corridoi...deserto e silenzio assoluto. Sembra un luogo abbandonato. Sul muro di fronte alla porta d'ingresso una evoluzione in grande stile delle cassetta per chiavi vista a Akureyri. Solo che queste sono in robusto metallo ed il combinatore è unico per tutta la fila. Desumo che occorre avere un codice per accedere alle chiavi, ma io non ho ricevuto nulla. Che si fa? Un cartello avvisa di comporre un numero telefonico in caso di assenza del personale, provo, senza fortuna. Una cosa strana che mi è successa in Islanda e che in quel frangente sperimento per la prima volta è quella di non riuscire a chiamare nessun numero telefonico islandese. Chiamo l'Italia, anche un amico in Svizzera, ma dall' Islanda sull' Islanda non funziona. Ho ampio credito telefonico, ho sottoscritto anche una offerta per le chiamate estere ma non c'è verso. E' un mistero che non riuscirò a risolvere. (Incredibile, lo dico ora, che una volta arrivato in Italia ho provato a chiamare l'autonoleggiatore in Islanda e sono riuscito a parlargli). Il mio amico Max mi ha informato che probabilmente non ho attivato la funzione telefonica che ti viene proposta appena arrivi in Islanda. Mah...

Riassumendo: sono in una hall deserta, non ho il codice per un eventuale accesso alle chiavi, non riesco a parlare con nessuno neppure al telefono, fuori non si vede anima viva, gli altri sono in macchina mentre diluvia e fa freddo. Che faccio? Arriva il mio amico Gigi preoccupato dalla mia lunga assenza. Gli spiego che cosa sta succedendo. Proviamo a chiamare un altro numero che ho sulla scheda di prenotazione, ma anch'esso inutilmente, tanto non funziona. Improvvisamente entra un tizio. Non capisco se sia un ospite o un addetto ma cerco di fermarlo per chiedergli informazioni. Questo neanche fa finta di ascoltarmi, tira dritto e sparisce mugugnando. Surreale.

Comincio a pensare che devo trovare un posto di Polizia, quando entra un altro tizio. Questo è più gentile, mi fa cenno di attendere e dopo pochi istanti ritorna con una signora di cui non sono ben riuscito a capire il ruolo. Chiedo se può aiutarci, lei scrolla il capo e mormora in inglese:"...ogni giorno un problema...". Pende il suo telefono e compone un numero. Con chi le risponde parlano in inglese e quindi capisco che cosa si stiano dicendo. La signora a mio fianco legge al telefono i dati delle prenotazioni che io le esibisco e dopo una serie di "...guarda bene...ti ripeto il nome..." ottiene i due codici che permettono di aprire i due box con le chiavi. Non so come ringraziarla per il suo intervento che ci ha tolto dagli impicci. Mi passa quindi al telefono la persona con cui è stata in collegamento ed alla quale esterno tutto il mio disappunto e che qui sintetizzo: "*Che cavolo...ma se occorre i codici perché non me li avete spediti in sede di prenotazione, visto che vi siete anche presi i soldi in anticipo?*" Lo sguardo della signora che ci ha aiutato è più eloquente di mille discorsi.

Bene, cari amici. Se andate da quelle parti evitate la Mar Guesthouse, piuttosto dormite in auto. Peraltro è una struttura che da noi sarebbe un ostello. Solo 4 bagni su un piano con venti camere e a 120 euro per camera senza colazione. Meno male che è pochissimo affollata.

Usciamo per andare a cena in un ristorante che vediamo di fronte. Chi ha voglia di mettersi in macchina per cercarne un altro con quel tempaccio? Siamo gli unici avventori. La nostra cena consiste in due piatti di baccalà bollito con verdure, un piatto di salmone, una zuppa vegetale (mia moglie stasera vuole solo questa), due birre, tre fette di dolce e tre caffè: totale circa 170 euro. Andiamo a dormire.

Nono giorno

Preparati i bagagli (mi sorprende ancora pensare come si sia riusciti a chiudere le valigie) saliamo in auto. La colazione la faremo presso una stazione di servizio già che devo restituire l'auto col pieno di benzina. A mezzogiorno dobbiamo essere in aeroporto a Keflavik e sono le nove. Abbiamo tutto il tempo. Piove con raffiche di vento.

Si parte? No...la macchina non ne vuole sapere di sbloccarsi. Già da qualche giorno avevo rinunciato a chiuderla (rischiando, ma per fortuna da queste parti l'onestà è di casa) anche con i bagagli a bordo perché avevo notato che il telecomando faceva le bizze. Riaprire le portiere era diventato un'impresa. E adesso che si fa? Probabilmente la pila del telecomando è del tutto esaurita e non dà il consenso allo sblocco dell'accensione. Bel guaio. Peraltro il mio telefono non riesce a chiamare l'autonoleggiatore per capire che cosa fare e le istruzioni sul libretto non aiutano affatto.

Calma e gesso. In giro non c'è anima viva. In fondo vedo però dei capannoni con delle auto parcheggiate davanti. Vado, qualcuno mi aiuterà, penso. Piove ma è il pensiero minore quello di bagnarmi. Busso e entro. Trovo un gruppo di ragazzi che stanno discutendo tra loro. Non so chi siano e che cosa facciano lì, ma questo mi interessa poco. Spiego che ho bisogno di chiamare l'autonoleggio e che col mio telefono non ci riesco. Usano un loro telefono ma mi dicono che c'è la segreteria telefonica. Chiedo se nei pressi c'è un meccanico. Mi indicano un capannone poco distante sul retro. Ci vado passando per un prato e scavalcando una siepe. Si tratta in realtà di un emporio, una ferramenta in cui però ci sono alcune persone. Spiego il mio problema. Un giovanotto si offre di aiutarmi. Con la sua auto mi riporta presso il parcheggio dove ho lasciato la Suzuki. Non l'avevo capito ma nel telecomando è alloggiata una chiave manuale di riserva, basta estrarla e provare con questa a sbloccare lo sterzo e rimettere in moto. Deo gratias, si può partire.

Arrivati in aeroporto con buon anticipo ho il problema di riconsegnare l'auto. Scarico il gruppo ed i bagagli e mi dirigo con la macchina al punto indicato nelle istruzioni di riconsegna del veicolo. E qui comincia l'ultima delle piccole avventure di questo tour.

Il posto indicato a chiare lettere nelle istruzioni è un parcheggio dell'aeroporto e l'area specificata contrassegna uno dei settori. Già, ma è un parcheggio all'aria aperta, non c'è nessuno. A chi lascio le chiavi dell'auto e il navigatore? Oggi proprio non è giornata...commento...

Parcheggio l'auto e ritorno a piedi in aerostazione da dove spero di chiamare il noleggiatore per avere chiarimenti. Vado al banco informazioni e spiego il mio problema e che ho bisogno di contattare l'autonoleggio visto che col mio cellulare non ci riesco. Gentilmente il ragazzo al banco chiama col suo telefono e la risposta che mi fornisce mi spiazza totalmente: "*Si è giusto, la macchina è okey dove l'hai parcheggiata e le chiavi ed il biglietto per uscire li appoggi sul sedile perché poi verranno loro a ritirarla.*" Incredulo me lo faccio ripetere. Capisco di essere davvero in una'altra realtà. Da noi sarebbe inimmaginabile una cosa del genere.

Ritorno all'auto, lascio le chiavi sul sedile, con il biglietto per uscire dal parcheggio, il navigatore e mi accingo ad andare. Poi da buon italiano diffidente scatto una foto col cellulare dell'auto parcheggiata con ben visibile sullo sfondo il parcheggio ed il settore e mi allontano. Tramite il WiFi dell'aeroporto la invierò via mail dicendo di aver ottemperato alle istruzioni. Mezz'ora dopo mi giunge una mail di risposta che dice pressappoco: "*Auto ritirata, tutto a posto, grazie per aver scelto la nostra compagnia.*"

Qui si conclude il viaggio, con l'ultima delle sorprese di una nazione dove la gente può lasciare la macchina aperta in un parcheggio con le chiavi bene in vista sul sedile sicura che nessuno le toccherà, con le chiavi di casa appese in un box di plastica che un qualsiasi ragazzino aprirebbe con un temperamatite. Un paese dove i ragazzi delle scuole puliscono le aiuole pubbliche e qualche albergo ti dà la chiave della camera che apre anche tutte le altre. Un paese dove c'è l'unico Museo Fallologico al mondo, cosa che fa tanto sorridere tutti i miei amici ma è totalmente lindo e rispettoso dell'ambiente.

E se anche sono seduti sopra i vulcani dormienti mi viene da pensare che sono forse peggiori quei vulcani dell'inciviltà, dell'incuria, della neghittosità, del malaffare e della insipienza su cui il nostro amato paese non solo è seduto noi ma anche sovrastato.

CONCLUSIONE

Sinteticamente, e con tutti i limiti che questa breve esperienza può comportare, mi sentirei di elencare quelli che ritengo essere i punti di forza e quelli (eventuali e relativi) di debolezza di un tour in Islanda.

Va positivamente annotato il fatto che l'Islanda è, da anni, in testa alla classifica dei paesi più sicuri al mondo per i viaggiatori. Altro elemento che ritengo importante è che l'accesso al Wi-Fi è praticamente libero ovunque. Ogni struttura in cui mi sono trovato ad alloggiare o consumare un pasto offriva gratuitamente ID e password per connettersi. Anche la copertura della rete telefonica satellitare è ottima, considerato che spesso ci si trova in territori praticamente disabitati. L'acqua naturale, da bere, è eccellente. Tra le migliori mai assaggiate in vita mia. E' messa a disposizione in caraffe ovunque e trovo sia inutile cercare bibite o acqua minerale in bottiglia come accade altrove. L'aria è pulitissima, sia perché l'Islanda sfrutta l'energia geotermica, ha pochi abitanti e un ridicolo livello di emissioni inquinanti, ma soprattutto per il vento che spazza continuamente l'atmosfera. Anche in questa classifica l'Islanda è in testa alle nazioni meno inquinate al mondo, precedendo l'Australia. Infine i paesaggi, gli scenari, le atmosfere che risultano per molti versi unici. Per quanto si possano far vedere fotografie, filmati o raccontarli, la sensazione che si prova a trovarsi immersi in questa realtà risulta indescrivibile. Va provata e basta.

La pulizia e l'ordine regnano sovrani. A tutti i livelli. Lindo il paesaggio, linde le strade, le vie, i muri e le città, gli alloggi. C'è un grande rispetto - tipico della cultura nordica - per il bene pubblico, le aiuole, il decoro urbano. Una cosa che mi ha colpito è aver visto in più riprese e in diverse località ragazzi ripulire dalle erbacce le aiuole pubbliche. La prima volta pensavo si trattasse di una scuola di giardinaggio per cui mi sono fermato a chiederlo. Ho scoperto che i ragazzi sono addetti anche a lavori socialmente utili cosa che qui è ritenuta una lezione formativa per i futuri cittadini affinché imparino essere i primi custodi e responsabili del patrimonio pubblico. *(Mi sono chiesto che cosa succederebbe in Italia se ai ragazzi delle nostre scuole venisse imposto, oltre a studiare educazione civica, anche di fare delle ore per tenere ordinate almeno le aiuole della scuola.)*

Un ulteriore punto a favore è che qui tutti, dai bambini agli anziani, oltre a dimostrarsi gentili e disponibili, parlano, e bene, l'inglese. Il che significa avere almeno una lingua franca comune con cui dialogare ed intendersi.

Infine va citata la rete dei rifornimenti di carburante. E' vero che fuori dai principali centri non ce ne sono, per cui il consiglio è sempre quello di tenere il serbatoio pieno e non scendere mai sotto la metà, ma sono tutti totalmente automatici, accettano carte di credito e carte di debito dei circuiti più importanti, le istruzioni a video (salvo pochi casi) sono in quattro lingue tra cui incredibilmente l'italiano. Inoltre a fianco c'è sempre un punto di ristoro dove una zuppa calda ed il caffè non mancano mai.

Ovviamente ci sono dei punti, ovviamente soggettivi, che possono essere visti come debolezze e che vado ad elencare.

Uno è certamente rappresentato dalla rete stradale, relativamente buona se si pensa quanto sia vasto il territorio e scarsa la popolazione che deve mantenerla efficiente, ma non ottimale. Fondamentalmente si regge sulla strada 1, che fa il periplo dell'isola, strada quasi tutta asfaltata (salvo qualche tratto nell'estremo est), ed a larghezza variabile, nel senso che vicino alle località principali la carreggiata è quella degli standard europei, mentre lontano da questi, per lunghi tratti, è un budello a due corsie, che si riduce ulteriormente sui ponti che scavalcano i numerosi corsi d'acqua e su cui si passa a senso alternato. Le altre strade si dividono in due categorie: quelle contrassegnate da due cifre e quelle a tre cifre. Le prime sono in buona parte asfaltate (il che non vuol dire sempre), le altre sono praticamente degli sterrati su cui è bene andarci con mezzi di trasporto adeguati, considerato che si possono fare guadi o scollinare bruscamente. Una volta presa la 1 ed allontanatisi da Reykjavik non c'è verso di tagliare l'isola. O si fa tutto il giro o si ritorna indietro sulla medesima strada. Non ci sono alternative. In questo mio tour ho guidato per 2.200 km, considerato che ho fatto deviazioni e qualche giro sui fiordi per circa 300 o 400 km credo che alla fine il giro completo, nudo e crudo, possa calcolarsi intorno ai 1.800 km. Il tempo di percorrenza di questo tragitto è conseguentemente ben più alto rispetto a quanto possa accadere in altre nazioni e va tenuto in conto.

Va aggiunta l'estrema variabilità del tempo. L'Islanda non è freddissima neppure d'inverno, dato che pur essendo vicina alla Groenlandia, è favorita dalla corrente del Golfo. e l'escursione termica tra estate ed inverno è molto ridotta. Noi a giugno abbiamo trovato una temperatura minima di 5° ed una massima che credo non abbia mai superato i 14°. Ma il tempo cambia frequentemente, passando da nuvoloni plumbei e minacciosi pronti a inaffiarti con scrosci d'acqua rapidi e violenti a sprazzi di sole e cielo azzurro che sembra dipinto da tanto è blu. Il vento è una costante, quasi sempre freddo, benevolmente fresco per usare un eufemismo. Se tira forte si fa fatica a reggerlo. L'aspetto climatico non è, di per sé, un elemento negativo ma quando si fa una vacanza particolarmente impegnativa e costosa può essere motivo di giramento di attributi - diciamo pure - trovarsi in un posto che sognavi di vedere da tempo e sul quale ti trovi a passare solo quel giorno in mezzo ad un mulinare d'acqua gelida ed un vento che ti sferza. Gran parte delle fotografie che si vedono sono scattate in luminose giornate di sole. Ebbene, almeno si sappia che queste non sono la regola. La probabilità di trovarsi nella regola del tempo incerto o brutto invece è alta. A noi è andata tutto sommato bene. Tre giorni di pioggia su nove ed uno bellissimo credo siano una buona media.

Altro aspetto non proprio positivo sono i costi del soggiorno. Le strutture alberghiere sono poche, piuttosto care e bisogna prenotarle diversi mesi prima della partenza. Altrimenti bisogna optare per case private, ostelli e alloggi molto spartani. Il che può andar bene se si è giovani, scanzonati e senza pretese. Ma se l'età avanza, cominci ad avere le tue esigenze di comodità a cui non riesci a rinunciare, allora bisogna mettere mano al portafoglio e soprattutto premunirsi con larghissimo anticipo. Alcuni alberghi sono meno di una pensione di seconda categoria ma dormirci (colazione esclusa) costa come da noi un Hotel a cinque stelle. Una buona soluzione possono essere gli alloggi privati con uso cucina e bagno esclusivo. Basta non trovarsi a dividerlo con estranei, soprattutto per i tempi dell'uso cucina.

Pranzare costa anch'esso abbastanza. I prezzi sono relativamente alti ovunque. La zuppa (soupe) si trova dappertutto, anche nelle stazioni di servizio, come piatto d'entrata, così come l'abbondanza di patate fritte. Si può risparmiare acquistando i vettovagliamenti al supermercato (uno abbastanza diffuso qui è Netto) ma oltre a considerare il tempo perso per cercarlo e fare la spesa, o mangi roba fredda o devi avere la cucina per scaldare le pietanze. Se poi - come è normale che accada - si è in vacanza itinerante va calcolato anche il rischio di trascinarsi dietro avanzi di acquisti non consumati.

Non è una vacanza di riposo, se si vuole vedere qualcosa. E' un tour che impegna per i tempi di percorrenza e la percezione di grande distanza tra i vari punti da toccare. Difficile sbagliare strada, ma i nomi sono difficili da leggere e memorizzare ed alcuni cartelli stradali sono complessi come delle mappe di una caccia al tesoro. Bisogna fermarsi per leggerli e capirli. Una buona cartina è essenziale. Il navigatore può essere utile ma non essenziale e talvolta confonde le idee. Ci siamo accorti che una medesima località viene elencata in più varianti e ti trovi in difficoltà a capire quale scegliere. Probabilmente (non l'ho

appurato ma sono andato a naso) la specifica che segue il nome del borgo identifica o il punto di accesso o il quartiere (scritto ovviamente in islandese), il che ti obbliga a procedere per tentativi.

Le cose da vedere sono diverse e non tutte vicine, anzi. Alcuni sostengono che la vera Islanda è quella dell'interno, che non abbiamo visto. Come non abbiamo visto molte altre cose. Non mi riferisco tanto alle balene - le megattere le abbiamo viste in Québec - né alle pulcinelle di mare per le quali occorre organizzarsi e spendere del tempo ad hoc. Mi riferisco ad alcuni territori che sarebbe stato interessante percorrere e che abbiamo dovuto accantonare.

Infine una parola sul periodo. Abbiamo scelto giugno consapevoli che è il periodo più caro e il più denso (relativamente parlando) di afflusso turistico. Tuttavia come primo viaggio volevamo disporre di giornate lunghe (praticamente ci sono solo tre ore di crepuscolo tra la una e le tre di notte) e di un clima relativamente più asciutto e più mite secondo le statistiche. Ogni medaglia ha il suo rovescio, come si dice.

E' stata una esperienza bellissima e interessante. L'Islanda è un paese davvero unico. Nella mia mente l'ho racchiusa come un viaggio fatto alle origini dell'universo: in un continuo contatto anche fisico, non solo emotivo, con gli elementi primordiali da cui trae origine la vita sulla terra. Non credo esista altro luogo in cui fuoco e ghiaccio, terra e aria si mescolino così perfettamente in una sintesi che si dispiega magicamente ad ogni passo sotto gli occhi del visitatore.

Mi rendo perfettamente conto del fatto che si è trattato un viaggio di assaggio, un primo contatto superficiale, per quanto io abbia cercato di essere attento e curioso. Che ci sono numerose meraviglie che meritano di essere viste su cui non c'è stato materialmente il tempo di puntare.

Ho cercato di raccontare anche per immagini questa esperienza. Di una cosa però sono certo: le immagini più belle - e questo penso sia un bene - non sono riuscito a fissarle con la macchina fotografica né metterle sulla punta della penna, esse sono rimaste nei miei occhi e nella profondità del mio cuore, inesprimibili e incommensurabili, come un dono che il Padreterno ha voluto farmi per avergli sempre detto grazie per la bellezza della vita e del creato.

giugno 2017